

*Il pianoforte nero*

Come ben sapete, io sono un musicista... o lo sono stato. La gente mi chiede spesso perché abbia smesso di suonare il pianoforte quando ero all'apice della mia carriera e trionfavo sui palcoscenici più prestigiosi del mondo.

Da giovane, ovvero ieri, sebbene siano passati ventitré anni, ero un interprete notevole, ma non più della maggior parte dei professionisti. Mi esibivo nei teatri più importanti delle piccole cittadine e nei teatri più umili delle capitali. Venivo ingaggiato anche dalle famiglie nobili per rallegrare serate e feste nei loro languidi saloni, accompagnando i balli e le canzoni delle figlie in età da marito, affinché brillassero nell'universo delle donne come stelle fugaci e desiderabili, e attirassero lo sguardo degli uomini celibi. Non esagero se affermo che ero un musicista

virtuoso, studioso e del tutto dedito alla mia vocazione... ma non ero un genio.

Ricordo il giorno in cui nacque la mia fama di compositore e da interprete diventai creatore, o almeno così credevo. Tutto cominciò un pomeriggio di primavera, nel bel mezzo di un banchetto di nozze. Stavo accompagnando un *duettino* degli innamorati delle *Nozze di Figaro* quando mi accorsi di suonare in maniera speciale. Il baritono e la soprano smisero di cantare, ma io continuai a suonare mentre scoppiavo in singhiozzi.

Alla fine della mia esibizione non udii applausi. Il pubblico mi fece un'ovazione in un silenzio quasi religioso e incoraggiante, che mi spinse a proseguire. Fu allora che accadde il miracolo dell'arte. Mi sembrò di fluttuare nel mare dell'ispirazione e mi lasciai trasportare da una musica che nasceva ben prima di me, delle mie dita e dei miei sogni.

Mentre facevo scivolare le dita sui tasti il mondo scomparve, scomparve tutto l'universo al di fuori di quella musica che mi riempiva il cervello e che non lasciava spazio a nessun altro contenuto. Compresi che l'ispirazione era proprio quello: una sorta di possessione estrema.

Esistevamo solo io e la musica. Eravamo soli, e allo stesso tempo eravamo tutte le persone che ci ascoltavano in quel momento. Tenevo lo sguardo fisso sulle mie mani riflesse sulla laccata nera del pianoforte, e a poco a poco mi resi conto che quelle mani riflesse erano più agili delle mani vere, delle mie mani. E non solo più agili: erano anche più virtuose e delicate, più femminili, più danzanti.

Quando smisi di suonare ricevetti l'ovazione più commovente della mia vita, poiché tutti erano in lacrime: piangevano i

cantanti, i genitori degli sposi, gli sposi novelli, gli invitati, i camerieri e i cani.

Pensai che alla fine ci ero riuscito. Il pianoforte mi aveva obbedito, oppure io avevo obbedito al pianoforte, e il risultato era stato semplicemente sublime. Lo strumento sul quale avevo suonato non mi apparteneva, ma mi ci ero affezionato molto e decisi di comprarlo. Era del figlio di un sacrestano che non lo aveva mai suonato, e me lo vendettero a un prezzo modico.

Quel giorno cominciò la mia carriera trionfale, e arrivò un momento in cui tutti volevano assistere ai miei concerti.

Facevo tournée estenuanti e frenetiche, e accettavo tutte le esibizioni che mi proponevano su tutti i palcoscenici del mondo. L'unica condizione che imponevo ai direttori dei teatri che mi ingaggiavano era che non potevo cambiare pianoforte e che il mio dovesse viaggiare sempre, senza eccezioni, insieme a me, come un buon cane con il suo padrone.

A poco a poco le mani nere smisero di essere una semplice rappresentazione idealizzata delle mie vere mani; a ogni concerto si facevano più udibili e più visibili.

Poiché le mani riflesse erano più geniali delle mie, non solo permisi loro di segnare il ritmo della mia musica, ma lasciai anche che guidassero i battiti del mio cuore, perché... Oh, cielo, i nostri concerti erano magistrali!

Per un periodo, ci fu una certa armonia tra le mani nere e le mie. Suonavamo quasi all'unisono, finché non arrivò quel concerto a Parigi in cui le mani nere cominciarono a lasciare piuttosto indietro le mie e il panico mi invase la mente, anche perché i tasti fantasma suonavano più di quelli reali. Affinché nessuno scoprisse l'inganno, smisi di suonare ma continuai a

fingere di farlo, facendo scivolare le mani sui tasti senza toccarli con le dita, mentre le altre mani si mettevano in mostra più che mai.

Quando finì il concerto, tutti gli spettatori si alzarono dalle poltrone per dedicarci un'ovazione memorabile che durò quasi un'ora. Anch'io mi alzai, ma anziché salutare il pubblico applaudii rivolto al pianoforte. Gli spettatori lo scambiarono per un gesto simbolico, e si emozionarono mentre io osservavo atterrito le mani nere che si chinavano per dedicarmi una riverenza.

Da quel maledetto giorno smisi di suonare, limitandomi a fingere di farlo, e al contempo il mio amor proprio diminuiva sempre più. Le mani fantasma cominciarono a essere più reali delle mie, ma solo io ero a conoscenza del fenomeno, solo io soffrivo in silenzio per il decadimento del mio essere. Quelle mani si impadronirono della mia anima e del mio corpo mentre io approfittavo della loro perizia e del loro talento passando per il miglior pianista del mondo. Una di quelle sere venne a trovarmi nel mio camerino monsieur Julius Dominó, un pianista che tempo prima avevo ammirato profondamente, e sedendosi di fronte a me mi disse:

«Da quando l'ho scoperta seguo tutte le sue tournée e ascolto molti dei suoi concerti. Ma stasera le sue mani prodigiose hanno trasportato i presenti verso l'apice di tutti i diletti musicali. Quanto la invidio e la ammiro, caro amico! Mi permetta di trattarla con familiarità: il mio legame con lei, con te, è molto più intimo di quello che c'è tra fratelli, più profondo di quello dei figli e degli sposi, perché... Anch'io ho posseduto il pianoforte su cui suoni e le mani nere che vi sono riflesse; anch'io...!

E, ahimè, mi sono spaventato, l'ho negato, l'ho rifiutato e l'ho regalato a un sacrestano. E alla fine ho perso tutto quel che potevo perdere! Mi sono preso la libertà di farti i complimenti perché sei l'unico musicista che ha saputo comprendere l'anima del pianoforte nero, e che si è lasciato possedere integralmente, nel corpo e nell'anima, dal geniale spirito delle mani nere. Trattale con attenzione, amico, e non dimenticare che, se smarrisci o abbandoni il pianoforte, le mani nere ti abbandoneranno irrimediabilmente. Loro sono fedeli a quel piano, figlio mio, ma se si sentono tradite spariranno dalla tua vita per sempre. Sceglieranno un altro pianista vivente e utilizzeranno le sue mani di carne per poter suonare il pianoforte per l'eternità. Questo è l'unico desiderio delle mani fantasma, il loro unico obiettivo: suonare il piano con le mani dei vivi fino alla fine dei tempi. Non dimenticare mai che le mani nere ti hanno scelto perché hai rinunciato a sposarti e ad avere una vita tua, per dedicarti esclusivamente all'arte. Le mani nere riconoscono i veri pianisti e sanno che tu saresti in grado di vendere l'anima al diavolo in cambio del dono della musica. Mi ricordi me stesso quando ero una celebrità. Ora sei al mio posto, e siccome lo so, ti chiedo di non rinnegare il potere delle mani nere come ho fatto io, e di non liberarti mai di quel pianoforte. Pensa che sei stato scelto da una potenza divina, che godi di un dono celeste, come la Sibilla o i profeti. Apprezza il fatto di essere lo strumento musicale di un paio di mani supreme e godi come nessun altro della loro musica. Non appena lo spirito delle mani nere abbandonerà il tuo corpo, ti trasformerai in un triste pianista errante, vagherai come un'anima in pena per tutti i teatri del mondo in cerca del nuovo eletto delle mani nere, in cerca della

musica, della loro musica... Prima di ritirarmi, permettimi di baciarti le mani».

Il vecchio pianista mi prese le mani e le baciò piano e con molta devozione. Io le tirai via, a disagio, e fuggii con la scusa che una signora mi aspettava. Mentre scappavo dal mio camerino, monsieur Dominó mi urlò dietro con voce autorevole:

«Arrivati a questo punto, non cercare di farmi credere che la musica che ti ha elevato sia tua. Non sono venuto per giudicarti, ma per ringraziarti di aver permesso che lo spirito delle mani nere continuasse a vivere in te e nella loro musica».

Quella notte non riuscii ad addormentarmi. Monsieur Dominó aveva definito con le parole più adatte e corrette il mistero della mia ispirazione. All'improvviso mi sentii incapace di continuare la mia carriera musicale, annullai tutti i concerti dell'anno e sprofondai nella malinconia. Uno di quei giorni, raccontai al mio medico personale le mie esperienze con le mani nere, e il dottore ebbe l'ardire di dirmi che si trattava di allucinazioni prodotte dalla stanchezza.

Dopo cinque mesi di riposo assoluto, tornai a suonare il pianoforte in casa, e le mani nere non comparvero. Sulla superficie del piano si riflettevano solo le mie mani, e suonavo solo la mia musica.

Giuro su Dio di aver gioito per l'abbandono delle mani nere, che mi permetteva di tornare a suonare da solo. Mi dedicai corpo e anima a comporre la mia musica personale. Dedicai giorno e notte a prepararmi per tornare sul palcoscenico, come un giovane debuttante al quale il destino offre un'occasione d'oro.

A quell'epoca il mio cuore era l'unico diapason che segnava il tono della mia musica e dei miei concerti. Le mie mani

tornavano a ballare da sole, senza che le mani nere si intromettessero; le mie mani solitarie formavano una coppia di ballerine affiatate e inseparabili.

Mi sentivo come se mi stessi riprendendo da una rottura amorosa, vendetti il pianoforte a un commerciante e lo sostituii con un altro di legno decorato, sul quale non poteva riflettersi nulla. Nei giorni in cui mi sembrava di impazzire per la nostalgia delle mani nere, coprivo il pianoforte con lenzuola bianche e non mi ci avvicinavo per tutto il giorno.

Una sera invitai a casa un gruppo di amici per offrire loro un concerto intimo. Interpretai una sonata che avevo composto di recente e tutti elogiarono sia il pezzo, sia la mia interpretazione.

Il giorno dopo diedi ragione al dottore: le mani nere erano state solo un brutto sogno dal quale ero riuscito a risvegliarmi, e decisi di tornare a calcare le scene. Il mio primo concerto dopo la lunga pausa si sarebbe tenuto a Berlino. I biglietti andarono esauriti in pochi giorni. Prima di entrare in scena, mi affacciai da dietro le quinte per bearmi della vista della platea affollata e riconobbi monsieur Dominó seduto su una poltroncina in prima fila, attento e nervoso come il mio ammiratore più devoto. Dominó mi pareva ormai un povero diavolo e mi ispirava misericordia. Credevo di comprendere meglio di chiunque altro il suo dramma interiore. Pensai che di certo sarebbe venuto a complimentarsi nel mio camerino e allora ne avrei approfittato per consigliargli un medico che lo liberasse da quegli incubi tenaci.

Alla fine salii sul palco, mi sedetti di fronte al mio nuovo pianoforte e già dalle prime note piovero gli applausi di benvenuto. Il primo pezzo che suonai fu *Semipreziosa*, una serenata

che avevo appena finito di comporre, e che venne accolta con un certo entusiasmo.

Mentre il pubblico applaudiva, vidi che monsieur Dominó si alzava dalla poltroncina e si allontanava lungo il corridoio con fare serio e solenne. Sembrava un vecchio generale in pensione, vinto e ferito, che continuava a combattere contro i fantasmi, indifferente agli sguardi irritati di tutti gli spettatori.

Quando monsieur Dominó scomparve oltre la porta del teatro, mi sentii svuotato e allo stesso tempo molto nervoso. Per qualche istante il panico mi paralizzò, il mio cuore accelerò e le mani si trasformarono in rigidi artigli. Non ricordo come riuscii a portare a termine il mio repertorio.

Alla fine, quasi tutto il pubblico si alzò in un'ovazione. La mia interpretazione era stata notevole, oserei dire persino brillante, ma tutto mi diceva che per i veri amanti della musica avevo perso la genialità e l'ispirazione.

Il giorno successivo l'ambiente musicale si mostrò magnanimo con me, e anche i più critici attribuirono la mia esibizione mediocre al nervosismo di chi è stato troppo tempo lontano dal palcoscenico, ma le cose non migliorarono. Il mio secondo concerto deluse i musicisti. Il terzo disilluse i critici. Il quarto scontentò gli impresari. Il quinto scoraggiò i melomani. Il sesto disingannò gli ammiratori. E, ah, dopo il settimo concerto... fui io stesso a spazzar via le mie illusioni e ad affrontare la verità.

Solo i musicisti che mi odiavano da sempre si mostrarono comprensivi con me, e qualche compositore meschino e mediocre si azzardò persino ad affermare che avevo fatto progressi. Il più vile di tutti mi sussurrò all'orecchio:



«Il suo unico problema, amico, è che offre generosamente perle ai porci, e i porci non apprezzano le raffinatezze, mi creda».

Malgrado l'evidenza, continuai a lottare ancora per un anno mentre vedevo il mio nome svalutarsi a poco a poco. Ogni mese suonavo in teatri meno rilevanti di quelli che li avevano preceduti, e ormai mi ingaggiavano solo gli impresari nostalgici e in rovina.

Ogni volta, prima di entrare in scena, mi affacciavo da dietro le quinte per vedere se tra il pubblico ci fosse monsieur Dominó. Avevo cercato di contattarlo in molteplici occasioni, ma mi era stato impossibile rintracciarlo. Sembrava che non avesse un domicilio fisso e alloggiasse sempre in hotel diversi. Dicevano che andasse ad ascoltare ogni giorno un concerto, ma come trovarlo, se solo a Berlino si tenevano più di cento concerti al giorno?

Avevo ormai perso ogni speranza quando ricomparve proprio nello stesso teatro in cui mi aveva turbato la prima volta, e che oggi è ridotto in cenere. Il direttore del Teatro Nazionale di Berlino mi aveva ingaggiato perché suonassi a un festival di Natale, non senza prima ricordarmi che erano passati due anni da quando proprio su quel palco era iniziato il mio declino. Presi quell'insinuazione come una sfida e mi preparai a dare il meglio di me. Fu allora che vidi Dominó, vestito di nero e seduto in prima fila.

Appena prima che arrivasse il mio turno, suonò il pianoforte un musicista praticamente sconosciuto, presentato come una giovane promessa. Interpretò solo un breve pezzo cui prestai ben poca attenzione. Non ascoltai il debuttante, ma vidi come il volto di monsieur Dominó si trasfigurava mentre si alzava in

pie di per applaudire la nuova stella. Quando il giovane pianista scese dal palco, Dominó abbandonò la platea a grandi falcate, come se fosse appena ringiovanito di vent'anni. Entrai in scena e lo vidi di spalle, mentre spariva oltre la porta del teatro.

Non potevo credere a quanto era appena accaduto. Monsieur Dominó mi aveva nuovamente sconvolto davanti allo stesso pubblico, come due anni prima. Non potevo permetterlo!

Mi chinai per accomodarmi sulla panchetta del pianoforte, ma non mi sedetti. All'improvviso saltai giù dal palcoscenico, corsi lungo la platea e cercai Dominó in tutto il teatro, finché non lo vidi uscire dal camerino di Dorian Aury, il giovane pianista che aveva appena trionfato. Dominó aveva il viso illuminato come se avesse appena contemplato le fattezze di Dio.

«Monsieur Dominó... Mi deve una spiegazione!» sbottai non appena lo vidi.

Dominó mi guardò come se non mi vedesse e mormorò:

«Ah, è lei!».

«Le ho detto che mi deve spiegare» ruggii.

«Mi sembra che qui l'unico sordo sia lei, caro amico. Non vorrà farmi credere che stasera non ha udito la musica delle mani nere... Mi stupisce che non si sia accorto che il giovane Dorian Aury è il nuovo padrone della nostra musica perduta!».

A quel punto Dominó mi diede un abbraccio fraterno e mi invitò nel suo albergo per rivelarmi il mistero delle mani nere.

Lo accompagnai come un sonnambulo lungo strade che sembravano uscite dal passato, e giunti in hotel mi offrì un bicchiere e mi disse:

«Spero che non le dispiaccia, caro amico, se le dico che la vedo come mio fratello e mio simile. Io sono passato per lo

stesso processo che ora sta attraversando lei, e l'ho superato. In questo momento lei si trova nella fase della negazione. Tuttavia, dopo la conversazione di questa sera, si ammalierà di malinconia e incolperà violentemente Dorian Aury di tutti i suoi mali, ma prima o poi arriverà la lucidità, e si accontenterà di tornare ad ascoltare la musica inebriante delle mani nere. Pregherà ogni giorno perché le mani fantasma si incarnino in un altro essere vivente, e le cercherà in tutti i teatri del mondo. Il suo amore per la musica la costringerà ad agire come me, e avvicinerà il nuovo privilegiato per supplicarlo di non rinunciare mai alle mani nere, così che la musica più eccelsa di tutte continui a esistere. Si risparmi dunque la via crucis che la attende e si faccia burle del destino. Le propongo un patto eterno. A partire da ora diventeremo amici inseparabili e assisteremo insieme ai concerti di Dorian...».

Lo guardai scettico e dissi:

«Non affrettiamoci a stringere nuovi accordi, e non dimentichi che mi ha invitato qui in albergo per rivelarmi il mistero delle mani nere».

Il mio anfitrione annuì sconsolato, mi guardò con occhi assenti, tirò fuori una busta dal taschino interno della redingote, la aprì e cominciò a leggere questa lettera:

*A chiunque abbia la disgrazia di leggermi:*

*Sono cresciuto orfano di madre, insieme a una sorellastra, Leonor, frutto dei rapporti illegittimi di mio padre con una delle domestiche.*

*Mio padre, Leónides, era un uomo pusillanime e triste, e dopo la morte di mia madre veniva di rado a trovarci nella casa di campagna in cui ci teneva segregati come animali pericolosi.*

*La mia camera si trovava al piano terra e Leonor dormiva di sopra con sua madre, nella soffitta destinata al personale di servizio.*

*Ho detto dormiva...? Forse dovrei dire che si assopiva, perché era sonnambula. Malgrado avesse gli occhi neri, io la chiamavo la ragazza dagli occhi bianchi, perché era così che diventavano quando percorreva la casa nel sonno. Al risveglio, però, aveva uno sguardo trasparente e pacifico. Leonor aveva nove mesi in meno di me, e gli estranei credevano che fossimo gemelli.*

*Chi conosceva la nostra situazione riteneva che mio padre avesse accettato di buon grado l'arrivo della bambina, forse perché non sapevano che il suo modo di essere generoso con madre e figlia era ignorarle completamente, limitandosi ad assumere un'istitutrice che educasse un poco sia me che Leonor. La donna arrivò un pomeriggio con abiti antiquati e un volto provinciale, e dopo aver depositato a terra la borsa sgualcita annunciò con voce autoritaria che si chiamava Catalina. Fu lei a iniziarci ai piaceri della musica; passava buona parte della giornata a suonare il piano, avvolta in un'orgia sonora di natura perturbante e sessuale, e ben presto Leonor divenne la sua preferita, in parte grazie alla sua voce e in parte per via della sua sensibilità musicale, che a quanto pareva era molto superiore alla mia.*

*Catalina ci insegnò a malapena a leggere e scrivere, ma imparammo a solfeggiare e suonare diversi strumenti. Conoscevamo le biografie dei compositori antichi come se si trattasse di nostri parenti, e apprezzavamo le loro opere come se fossero la legittima eredità consegnataci dai nostri antenati. Per dieci anni vivemmo felici come fratellastro e sorellastra, fino al mattino in cui nostro padre comparve con la sua nuova moglie.*

*Erano arrivati all'alba senza avvisare, avevano aperto la porta della mia camera e avevano trovato me e Leonor addormentati nello stesso letto.*

*Ci svegliarono urlando e quando aprimmo gli occhi vedemmo il volto di una donna che ci guardava con odio: era Brumilda, che ci prese in antipatia fin da quel primo istante.*

*La prima cosa che fece la nuova moglie di nostro padre fu mettere le cose in chiaro riguardo alle differenze di nascita e di fortuna: dichiarò che il luogo adatto a Leonor era la cucina.*

*La mia sorellastra cominciò ad apprendere il mestiere di domestica, com'era suo destino. Passava la giornata in cucina, a lavare i piatti o a pelare le patate, e di notte dormiva in soffitta con il resto della servitù. Durante il giorno Leonor obbediva agli ordini degli adulti, ma di notte, sonnambula, si alzava e scendeva fino alla stanza della musica per suonare il pianoforte con gli occhi rovesciati e bianchi. La sua musica risuonava in tutti gli angoli della casa, destando tutti i suoi abitanti, persone o animali che fossero.*

*I sonnambuli non vanno risvegliati, ma Brumilda scuoteva violentemente Leonor, che usciva dalla sua trance con l'aspetto di una pazza. Una notte le si aggrappò alla schiena con le sue mani fredde, lasciandole sulla pelle cinque tracce di sangue a comporre un pentagramma rosso. Da quel giorno, la nostra matrigna decise che Leonor avrebbe dormito da sola nella stanzetta più angusta, legata mani e piedi affinché di notte non potesse muoversi. Il rimedio fu peggiore della malattia e Leonor passava le notti a urlare, intrappolata in orribili incubi. I domestici non riuscivano a dormire e si allearono con me perché potessi slegare la mia sorellastra e portarla in lunghe passeggiate a cavallo, a volte fino all'alba.*

*In quel periodo Brumilda rimase incinta e decise di abbandonare la tenuta e trasferirsi nella capitale con il marito. Il nostro inferno cessò e tornammo a essere felici. Poiché eravamo ormai adolescenti, iniziavo a essere consapevole della bellezza di mia sorella ed ero contento che la notte raggiungesse sonnambula la mia camera e si sdraiasse nel mio letto. Cominciai a desiderarla con tutta la potenza della mia carne e della mia anima, e una mattina mi risvegliai mentre la baciavo sulle labbra. Lei aprì gli occhi, mi guardò sconcertata e domandò:*

*«Adesso sei tu il sonnambulo? Dimmi, Leo... i tuoi sogni sono perturbanti quanto i miei?».*

*«Giurerei di sì, Leonor».*

*«In questo caso ci stiamo addentrando in un territorio pericoloso... Ah, a volte non so che farne di tutta l'energia che ho dentro. Se almeno potessi suonare il piano, un piano grande e potente come quello che ti ha regalato nostro padre...».*

*«Te lo regalo» dissi senza esitazione.*

*La mia sorellastra insistette che non poteva accettare, ma io la costrinsi a cedere e ordinai che il mio pianoforte venisse trasferito nella sua soffitta. E con che risultati! A partire da quel momento Leonor cominciò a diventare la più prodigiosa e la più virtuosa delle musiciste. Il pianoforte le obbediva, o lei obbediva al pianoforte, e improvvisava melodie che sembravano condensare tutto il potere seduttivo che aveva dentro di sé. Sentirla suonare era come infilarsi nelle viscere della musica. E più progrediva in tecniche di interpretazione che nessuno le insegnava, più il nostro amore si intensificava. Una notte ci liberammo di ogni inibizione e arrivammo a copulare. Per entrambi fu un viaggio verso le dimensioni più carnali e profonde dell'amore, e dopo quegli intensi abbracci facemmo una passeggiata a cavallo nei boschi umidi, credendo che il destino ci avesse scelti per incarnare qualcosa che assomigliava all'amore assoluto.*

*Proprio nel momento in cui il nostro idillio pareva più intenso, i nostri parenti ci raggiunsero per celebrare insieme il Natale. Naturalmente venne nostro padre, insieme alla moglie e alla bambina che avevano concepito, la piccola Leonilda, alla quale non badammo molto perché era maleducata e un po' sciocca. Arrivò anche una lontana cugina, che avevo visto qualche volta da bambino e che mi sorprese per la sua dignità e la sua bellezza e perché aveva quell'aria libera e arrogante di chi è cresciuto in città e conosce la campagna solo per sentito dire. Si chiamava Eufrosina.*

*La sera di Natale ci riunimmo tutti intorno alla tavola e notai con gioia che Brumilda non guardava più Leonor con tanto disprezzo; acconsentì persino a farla suonare al pianoforte un brano di sua invenzione che lasciò tutti senza fiato. Sicuramente fu quello il momento in cui mia cugina cominciò a sentirsi attratta da Leonor, nonostante fossero due donne abbastanza incompatibili. Eufrosina era diurna, assennata ed educata. La sua pettinatura scultorea incorniciava ordinatamente l'ovale di un volto perfetto, sorridente e sereno, e i suoi abiti cittadini valorizzavano la sua figura. Leonor, invece, aveva una chioma notturna e disordinata, e occhi crepuscolari e narcotici. La fronte sempre corruciata a esprimere contrarietà non intaccava la fiera bellezza del suo volto né il suo atteggiamento ribelle e distaccato.*

*Il due di gennaio, Brumilda, mio padre e la bambina tornarono in città, ma Eufrosina rimase a casa nostra, pronta a godersi la nostra compagnia ancora per qualche giorno. Fu allora che accadde il contrattempo, chiamiamolo così, che modificò il nostro destino. Successe una mattina della metà di gennaio, mia cugina e la mia sorellastra erano andate a pattinare sul lago ghiacciato che si estendeva oltre un boschetto non lontano da casa. Le scoprii per caso, passeggiando da quelle parti a cavallo, e non mi sorpresero l'agilità di Leonor e la goffaggine di Eufrosina; mi stupì solo la malvagità che mi sembrò di percepire nella mia sorellastra, che stava guidando mia cugina verso la parte più pericolosa del lago, in cui il ghiaccio era più fragile. Leonor si lanciò a gran velocità verso quel lato così precario, incoraggiando mia cugina a seguirla. E lei la seguì, ma tanto maldestramente che il ghiaccio cedette e la vidi cadere nell'acqua fredda. Grazie al cielo arrivai in tempo per buttarmi in acqua e salvare mia cugina quando era ormai quasi morta. Mentre la portavo verso casa a cavallo, sentii Leonor che piangeva, ma tutto mi faceva pensare che l'addolorasse di più vedere mia cugina viva che pensarla morta.*

*La faccenda si complicò ulteriormente quello stesso pomeriggio, quando il dottore ci disse che Eufrosina si era ammalata di polmonite. Mia cugina dovette rimandare la partenza e io mi incaricai di prendermi cura di lei. Fu così che entrammo in intimità e cominciai ad allontanarmi da Leonor. L'amore sbocciò senza che nessuno dei due l'avesse cercato, e allo stesso tempo la tristezza di Leonor aumentava. Ora la vedevo con maggiore distacco e mi pentivo di essermi spinto tanto in là con una sorellastra, al punto da consumare un incesto.*

*Tre mesi dopo, quando mia cugina era ormai completamente guarita, organizzammo una festa per annunciare solennemente il nostro matrimonio. Avevamo appena proclamato il nostro amore quando udimmo una musica sublime provenire dalla stanza della mia sorellastra. Ingenuamente pensammo che Leonor avesse accettato il nostro fidanzamento e che per questo volesse regalarci la sua musica più ispirata, così corremmo in camera sua per ringraziarla. Al nostro arrivo, trovammo la finestra aperta. Un istante dopo vedemmo dalla finestra un fuggi fuggi di cavalli che si allontanavano da casa. Su uno di essi, di colore nero, c'era Leonor, alla guida di quella furiosa mandria, che scomparve dietro gli alberi.*

*Il giorno seguente i cavalli tornarono a casa, ma non c'erano né Leonor né il cavallo nero. La cercammo inutilmente in tutta la regione, fino a dichiararla scomparsa. Nella mia imperdonabile meschinità, fui quasi grato della sua sparizione, che mi lasciava più libero di amare mia cugina, e cominciammo a organizzare il matrimonio, celebrato solo due mesi dopo, al quale parteciparono tutti i nostri familiari.*

*Il banchetto si tenne in giardino, sotto un sole splendente. Eravamo nel bel mezzo dei festeggiamenti, brindando alla nostra futura felicità, quando irruppe nel giardino il cavallo nero della mia sorellastra, che sembrava furioso e cominciò a scalciare a destra e a manca. Rovesciò un tavolo pieno di*



*bevande, aggredì due camerieri lanciando in aria i loro vassoi e poi si diresse verso il tavolo degli sposi come se cercasse proprio me per assalirmi.*

*Riuscì a calmarlo e lasciai che mi guidasse verso la stalla. Fu lì che la trovai. Leonor si era impiccata con una delle corde del piano, legata a una delle travi del tetto, e aveva il volto inclinato verso di me, gonfio, raccapricciante e con gli occhi bianchi. Al nostro ultimo appuntamento, la mia amante selvaggia esibiva la nudità della morte, e rimasi a lungo immobile di fronte al cadavere, senza sapere che fare, finché non arrivò mia moglie che vedendo l'impiccata lanciò un urlo terrificante.*

*La seppellimmo nel pantheon di famiglia e lo stesso giorno del funerale reinserti nel pianoforte la corda mancante, con la sensazione che in quella corda fosse rimasta intrappolata l'anima vibrante di Leonor. Poi chiusi a chiave la porta della soffitta nella speranza di non insozzare mai più quello spazio. E posso assicurare che per sei anni nessuno entrò nella stanza di Leonor, finché un pomeriggio, mentre leggevo in salotto, udii una musica prodigiosa che arrivava fino a me dalla camera della mia defunta sorellastra. Corsi verso il luogo da cui proveniva la musica e vidi mio figlio Leopoldo, che aveva appena compiuto cinque anni, suonare il pianoforte di Leonor come un virtuoso.*

*«Cosa ci fai qui?» urlai.*

*Il bambino si spaventò e mi disse che una delle domestiche era entrata nella stanza per pulirla, e lui ne aveva approfittato per avvicinarsi al pianoforte.*

*«E chi ti ha insegnato a suonarlo?».*

*«Nessuno» rispose mio figlio. «È un pianoforte magico».*

*Ordinai a Leopoldo di andare in camera sua. Obbedì controvoglia, e io cominciai a suonare il piano. Le mie dita scivolavano sui tasti come per magia, e mia moglie corse a farmi i complimenti per come suonavo bene. Fu l'inizio della mia nuova vita. L'anno seguente calcavo già i palcoscenici dei*

*migliori teatri d'Europa, e la mia fama cresceva di pari passo con la mia euforia.*

*Mi sentivo ragionevolmente felice e soddisfatto della mia vita, e credevo che le ferite della mia anima si fossero ormai cicatrizzate. Fu allora che feci un sogno in cui compariva la mia sorellastra che mi diceva: «Tutta la tua musica appartiene a me».*

*Mi svegliai angosciato e mi avvicinai al pianoforte per suonare. Solo allora mi accorsi delle mani riflesse sulla lacca nera del piano: erano le mani di Leonor, che si muovevano più abilmente delle mie e che suonavano meglio, sia fuori che dentro lo strumento. Quel giorno mi resi conto che il piano era posseduto dalla mia sorellastra e che era lei a pigiare i tasti un istante prima che lo facessi io.*

*Il giorno dopo presi la decisione di liberarmi del pianoforte e lo vendetti a un robivecchi cittadino, che aveva un figlio di nome Liberto. Nel pomeriggio di quel giorno determinante per la mia esistenza, comprai un pianoforte nuovo e mi disposi a provarlo, libero dalla stregoneria di Leonor. Fu l'errore più grande della mia vita. Con quel nuovo strumento ero un pianista di una mediocrità umiliante, e tornai dal robivecchi per recuperare il pianoforte della mia sorellastra, ma suo figlio lo stava già suonando appassionatamente, sotto lo sguardo meravigliato del padre. I due rifiutarono di restituirmi il piano e tornai a casa rabbioso e infuriato, sospettando che la mia vita non sarebbe mai più stata la stessa. Solo sei mesi più tardi, Liberto trionfava sugli stessi palcoscenici sui quali avevo trionfato io, e cominciai a perdere il senno. Quel giovane che ora mi guardava con aria arrogante non era consapevole della sua fortuna, e una sera lo avvicinai in un caffè e lo accusai pubblicamente di essere un imbroglione, di usurpare la mia musica e di essersi sostituito a me. Venni tacciato di essere pazzo e invidioso, fui ripudiato dalla società e persino mia moglie mi abbandonò, vergognandosi del mio comportamento e disprezzando la mia ossessione per Leonor.*

*Eufrosina fuggì con nostro figlio a casa dei suoi genitori, e io tornai nella mia vecchia casa per recuperare il mio passato. Ricominciai a suonare, rendendomi subito conto che ero ancora uno dei pianisti più mediocri di tutti i tempi. Vivevo nella più asfissiante solitudine ormai da più di un anno quando presi la decisione più importante della mia vita dopo quella di abbandonare Leonor, e caricai due pallottole in una pistola a doppia canna. Una era destinata a Liberto, il figlio dei robivecchi ora diventato celebre pianista, e l'altra a me.*

*Leo Essilor*

Una volta letta la lettera, io e Dominó restammo a guardarci in silenzio. Cominciavo a interpretare la mia vita in maniera differente. Dominó abbozzò un sorriso malinconico quando gli domandai:

«Dove ha trovato quella lettera?».

«Dentro il pianoforte nero che ho comprato dalla famiglia di Leopoldo. Credo che sia successo questo: una sera Leo irruppe nel camerino del pianista e gli sparò un colpo in testa. Poi si riprese il pianoforte, vi introdusse la lettera e si suicidò. La lettera l'ho trovata io, ma non subito. Ti giuro che suonavo trionfalmente già da due anni quando, un pomeriggio, mentre controllavo il piano, trovai al suo interno questa lettera e compresi perché mi fossi trasformato in un pianista prodigioso. Fu molto doloroso, credimi; fu come ricevere un colpo in testa. Questo per quanto riguarda me, mentre per te... Be', amico, lo sai meglio di me. Non hai voluto credermi, ti sei lasciato trasportare dalla vanità e dall'euforia, e hai venduto il pianoforte a un commerciante: il padre di Dorian Aury, che l'ha regalato al figlio. Il resto lo puoi immaginare...».

Monsieur Dominó fece un sospiro profondo. Era ormai l'alba quando ci salutammo con un abbraccio sincero, con l'emozione che ci annebbiava la vista. Strinsi il vecchio pianista come se fosse un fratello prodigo, o un padre perduto. Sentii che tra noi si era creata una strana parentela. Nelle mie vene scorreva il suo stesso sangue... Sangue composto da luce e musica.

Da quel momento cominciai a seguire i consigli di Dominó e perdonai le mani nere. Accettai che il prescelto fosse il giovane Dorian Aury, lasciai che il mio antico rivale diventasse il nuovo dio e mi accontentai di ascoltare la musica fantastica che, povero me, in passato credevo di aver concepito io stesso. Né io né Dominó ci perdemmo un solo concerto di Aury, in città o altrove. Seguivamo la sua musica ovunque andasse ed eravamo felici. Aury non sapeva ancora che non seguivamo lui, bensì lo spirito della musica; seguivamo solo la musica di Leonor, il nostro amore più grande e vertiginoso, poiché entrambi potevamo affermare che con nessuna donna avevamo stabilito una tale intimità né avevamo viaggiato così lontano. Con Leonor avevamo viaggiato verso l'infinito, e adesso eravamo decisi a seguirla fino all'ultimo respiro.